

Spunta la denuncia della Tangentopoli fascista scritta per un giornale inglese poco prima del rapimento

Giacomo Matteotti

«Ecco le prove del regime corrotto»

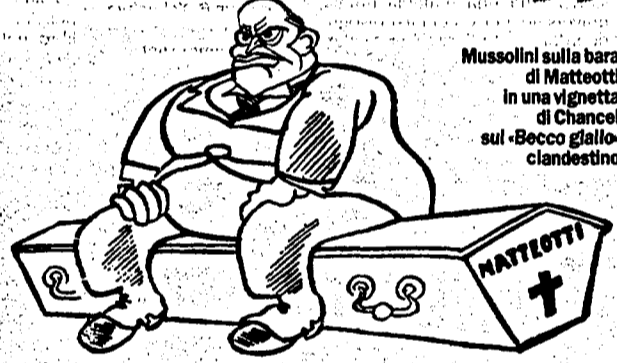
GABRIELLA MECUCCI

■ Riaffiorano gli scandali del ventennio fascista. E ne riaffiora uno, in particolare, che non sarebbe estraneo alla decisione di uccidere Giacomo Matteotti. Proprio a ridosso del settantesimo dell'assassinio, spunta dall'Inghilterra un documento che confermerebbe la conoscenza da parte del deputato socialista dello scandalo Sinclair-Standard Oil. Uno storico italiano, Mauro Canali, ha ritrovato un articolo di Giacomo Matteotti apparso sul *English Life*. Il pezzo intitolato *Machiavelli, Mussolini e il fascismo*, di cui riproduciamo qui accanto un ampio stralcio, venne pubblicato postumo, nel luglio del '24, ma era stato scritto, in risposta ad un saggio di Mussolini su Machiavelli, nel periodo tra il 16 giugno e il giorno del rapimento. Il parlamentare socialista scrive tra l'altro: «...Il senatore Corbino, il ministro appunto, ha ceduto grandi appezzamenti di terreno in Emilia e in Sicilia - più di centomila ettari di ricchi giacimenti di petrolio - alla Sinclair, che è collegata alla piovra Standard Oil Trust. Lo sfruttamento di questo territorio immensamente ricco viene ceduto a una società straniera senza nessuna garanzia. Noi siamo già al corrente di molte gravi irregolarità riguardanti questa concessione...». Altri funzionari possono venir accusati di tradimento e corruzione, ovvero del più ignobile peccato». Matteotti, insomma, da questo breve stralcio, pare ben informato sul business Sinclair e, come se non bastasse, lancia accuse al regime riferendosi anche ad altre operazioni tangenziali. Afferma infatti: «Ancora più funesto è il comportamento di molti capi fascisti, che conducono un'assidua opera di grassazione su società private e semipubbliche con lo scopo di finanziare i giornali fascisti e altre organizzazioni, a proprio totale interesse e profitto». Ce n'è a sufficienza per far titolare al settimanale *Panorama*, in edicola oggi, che ha avuto per primo il documento, *Tangentopoli in camicia nera*. L'articolo di Giorgio Fabre non tace che dell'affaire Sinclair già in passato la storiografia si era occupata, ma sottolinea come questa volta sia stata trovata una solida «pezza d'apoggio» per sostenere l'ipotesi che questo scandalo fu alla base della decisione di Mussolini di eliminare Matteotti. Il parlamentare socialista, infatti, non solo dimostra in

La legge fascista è ormai già gravemente compromessa dai metodi dei suoi capi, e da funeste attività commerciali portate avanti da alti funzionari, il cui formidabile potere non permette un pubblico controllo dei settori (*trusts*) che essi amministrano, ma questo stato di cose non può essere tacito. Anche ora emergono nuovi fatti su cui il nostro Paese sarà chiamato a giudicare. La condotta della Banca Commerciale riguardo al prestito polacco è uno dei casi di sfrenata cupidigia consentita dai governanti fascisti. E molto peggiori sono i comportamenti del ministro dell'Economia nazionale nei confronti della Sinclair Oil Company. Il senatore Corbino, il ministro appunto, ha ceduto grandi appezzamenti di terreno in Emilia e in Sicilia - più di 100 mila ettari di ricchi giacimenti di petrolio - alla Sinclair, che è collegata alla piovra Standard Oil Trust. Lo sfruttamento di questo territorio immensamente ricco viene ceduto a una società straniera senza nessuna garanzia. La natura allarmante di questo accordo è illustrata bene dal nono paragrafo del comunicato ufficiale del governo:

«La concessione riguarda la produzione di oli minerali, gas e relativi idrocarburi, mentre lo sfruttamento delle rocce bituminose è riservato alle società italiane. L'accordo ha una durata di cinquant'anni. Le agevolazioni di tipo fiscale concesse alla società sono le seguenti: a) esenzione da tasse d'importazione per i macchinari richiesti dalla società che non fossero disponibili nelle fabbriche italiane; in ogni caso rimanendo identiche tutte le altre condizioni, la fornitura di queste macchine è riservata all'industria italiana; b) esenzione dalle tasse per i primi dieci anni». Noi siamo già al corrente di molte gravi irregolarità riguardanti questa concessione. Altri funzionari possono venir accusati di tradimento e corruzione, ovvero del più ignobile peccato.

Ancora più funesto è il comportamento di molti capi fascisti, che conducono un'assidua opera di grassazione su società private e semipubbliche con lo scopo di finanziare giornali fascisti e altre organizzazioni, a proprio totale interesse e profitto.



Mussolini sulla bara di Matteotti in una vignetta di Chancel sul «Becco giallo» clandestino

questo articolo di essere ben informato sul discutibile business, ma ne attribuisce la responsabilità al regime e al suo capo. Chiama in causa, inoltre, altri leader fascisti accusati di spillare danari pubblici e privati per usarsi ai propri fini. Oggi si chiamerebbero tangenti.

Sin qui le novità che Mauro Canali avrebbe scoperto. Ma vediamo

che cosa si sapeva in passato del rapporto fra l'affaire Sinclair e l'omicidio Matteotti. In un numero della *Storia Illustrata* del 1985 si ricostruiva la vicenda. Matteo Matteotti, figlio di Giacomo, ricordava in una intervista a Marcello Staglieno che i giornali nel '24 avevano già scritto dell'argomento e avevano sostenuto che «mio padre era in

possesso di un dossier sulle bische e sui petroli». Implicato nello scandalo - secondo Matteo - sarebbe stato anche re Vittorio Emanuele terzo. De Bono sarebbe venuto a conoscenza dei documenti che accusavano e, insieme al sovrano, avrebbe deciso di sopprimere il parlamentare socialista. Sono ipotesi basate su un articolo di Gian-

carlo Fusco, apparso nel '78 su *Stampa Sera*, che si riferiva ad una testimonianza, mai smentita, di Aimeone d'Aosta. Come si vede siamo molto lontani da prove e riscontri attendibili. Sempre la *Storia Illustrata* pubblicava inoltre un articolo dello storico Giorgio Spini inviato a *La Stampa* di Torino nel '78 e mai pubblicato. Spini sostiene: «A

quel tempo una parte della stampa, cioè quella filofascista, mise in circolazione la voce che Matteotti era stato ucciso non già per colpa di Mussolini, ma per impedire di rivelare gli affari sporchi di Finzi (ndr un'intervista fra politica e affari) e di Filippelli (ndr un rappresentante in Italia degli interessi petroliferi americani)». La stampa

antifascista respinse le dicerie sull'affaire Sinclair considerandole come un espediente per deviare l'attenzione dell'opinione pubblica dalle responsabilità di Mussolini. L'articolo di Spini dimostra come anche nel '24 l'ipotesi affaristica sul delitto fosse circolata e fosse stata da qualcuno anche accreditata, ma nulla di più che chiacchiere.

Ora invece Mauro Canali la supporta con il ritrovamento di un documento. Fu davvero il business illecito all'origine dell'omicidio Matteotti? «Credo - risponde Canali - che non fu la sola causa, ma certamente una concausa che rafforzò, o meglio, rese ineluttabile la decisione». Ci fu un qualche coinvolgimento del Re? Risposta: «Allo stato attuale dei miei studi non sono in condizione di affermarlo. Anzi, questa ipotesi m'insospettisce. Si parla di un viaggio di De Bono a San Rossore per discutere con Vittorio Emanuele dell'argomento. Ma in quei giorni il sovrano non era nella sua tenuta. Insomma, allo stato delle conoscenze, escluderei una qualche responsabilità del monarca». Canali, invece, insiste nell'indicare come colpevoli i massimi esponenti del regime: «E Matteotti a chiamarli in causa direttamente nell'articolo. E, poi, dai miei documenti risulta che esisapevano del pezzo su *English Life* e, si erano allarmati a tal punto da temere che il parlamentare socialista ne parlasse durante il suo intervento alla Camera dell'11 giugno. In quell'occasione però Matteotti si limitò a denunciare i brogli e le violenze della campagna elettorale».

Piero Melograni, anche lui storico del fascismo, è più scettico sul valore della scoperta: «Matteotti fu ucciso per ragioni politiche. È possibile che l'esistenza di un business illecito abbia costituito una spinta in più, ma il delitto fu prima di tutto politico. Casomai resta il dubbio se fu Mussolini a commissionarlo, o se la scelta venne fatta da una parte del fascismo che non voleva l'apertura alle opposizioni che il duce era intenzionato a fare». C'è stata una tangentopoli in camicia nera? «Il regime era certamente corrotto così come lo sono tutti i regimi. Ma tangentopoli è un'altra cosa. Non è solo ricevere danaro in modo discutibile o illecito, ma decidere grandi investimenti o commissionare importanti opere pubbliche allo scopo principale di ricavarne tangenti. Non si tratta, insomma, di una corruzione fisiologica, ma di un comportamento che provoca gravissimi dissesti all'economia e al bilancio dello Stato». Di altro parere il filologo Luciano Canfora: «Il fascismo fu il primo, grande costruttore di un sistema di corruzione. La sua storia è piena di episodi in cui singoli, gruppi, famiglie si arricchiscono grazie ai profitti di regime. Basti pensare a Costanzo Ciano, padre di Galeazzo». Fu un business quindi all'origine del delitto Matteotti? «Non lo so, ma se accanto alle ragioni politiche, ci fosse anche questa causa non me ne stupirei per nulla».



Giacomo Matteotti

Dal libro: «Mussolini, album di una vita»/Rizzoli

Io accuso

L'ira del Duce per quel viaggio a Londra

■ LONDRA. La visita clandestina compiuta da Giacomo Matteotti nella capitale inglese nell'aprile del 1924 continua a suscitare quel tragico riverbero che hanno i grandi gesti compiuti nel nome della democrazia e dei diritti civili, frustrati dalla violenza delle dittature ed in questo caso del fascismo. Sette settimane dopo il suo rientro in Italia Matteotti fu assassinato. Nelle stesse ore in cui veniva consumato il crimine, nelle stamperie del quotidiano fascista *Corriere Italiano* veniva composto un tralietto per la prima pagina dell'edizione del giorno dopo, con un titolo destinato a suonare come una sentenza e sarcastico necrologio: «Il sale inglese dell'On Matteotti». Sale inglese? Come scrisse il quotidiano inglese *Daily Herald* «La visita in Inghilterra di Matteotti era apparsa al fascismo come un crimine imperdonabile». Il *Corriere Italiano* apparteneva a quel Filippo Filippelli che poi ammise di aver concesso l'uso di un'automobile ad Amerigo Dumini che con la sua gang rapì e trucidò il deputato socialista. Il «sale inglese» di Matteotti, secondo l'autore del tralietto sul *Corriere Italiano*, consisteva nella sua determinazione di «parlare dell'Italia e del fascismo all'estero...». Questo «sale» naturalmente Matteotti non lo metteva solamente negli articoli che scriveva per la stampa estera, ma lo usava nelle ferite che infliggeva continuamente: al fascismo con

l'intenzione di contrastarlo a morte, si veda il contenuto del suo drammatico intervento del 30 maggio alla Camera: «Nessun cittadino ha votato liberamente, esiste una milizia armata alle dipendenze del governo» che provocò fra i fascisti grida di: «Viva la Milizia!», Mussolini annuì.

D'altra parte i verbali del processo-farsa sull'assassinio offrono diverse indicazioni su come la determinazione di Matteotti interessasse l'estero su quanto stava accadendo in Italia fosse attentamente seguita dal regime fascista.

Sorvegliato speciale

I suoi spostamenti oltreconfine erano sorvegliati. Cesare Rossi, capo dell'ufficio stampa della Presidenza del consiglio, nella sua testimonianza indicò, pur esimendosi da ogni responsabilità da parte sua, che allusioni alla possibilità di far assassinare Matteotti durante uno dei suoi viaggi era stata presa in considerazione da Mussolini che riferendosi al deputato avrebbe detto: «Quello è uomo da far accoppiare al confine, invece nessuno gli ha torto un capello». Ci sarebbe da notare che *L'Eco d'Italia*, giornale in lingua italiana che veniva pubblicato in Inghilterra, raccolse voci secondo cui Rossi era a

Londra in coincidenza con la visita di Matteotti.

È possibile seguire tale visita quasi momento per momento e per l'occasione di un'inchiesta che avrebbe costituito agli occhi di Mussolini. Questi ci teneva a guadagnarsi il rispetto del governo imperiale britannico e dopo la scarsa impressione che aveva fatto agli inglesi durante la sua breve visita nel dicembre del 1922 a Downing Street, accolto alla Stazione Vittoria e all'albergo Claridge's dalle camicie nere, stava cercando di costruirsi una presenza credibile come interlocutore che tratta da eguali con le grandi potenze su questioni imperiali, Matteotti stava dandosi da fare per creargli dei nemici nel paese che più gli piaceva «conquistare» o sedurre sul piano politico.

Matteotti giunse il 22 aprile e ripartì il 26. Sapeva benissimo che la sua vita era in pericolo. Quando il *Daily Herald* (il cui corrispondente dall'Italia era stato appena espulso) gli chiese «Cosa accadrà quando tornerà in Italia?», Matteotti rispose: «Non lo so. Non fa molta differenza. La mia vita è sempre in pericolo. E proprio questo che voglio che capiate». Il primo ministro

ALFIO BERNABE

all'epoca era il laburista Ramsey MacDonald, lo stesso che il 3 giugno del 1919 aveva detto al Partito socialista italiano al Teatro del popolo di Milano: «Siamo uniti da un sentimento unico e da un'unica fede. I nostri nemici sono pure gli stessi». Matteotti aveva motivo di aspettarsi di essere aiutato ed evidentemente sperava di poter influire sulle decisioni del governo inglese verso l'Italia. Il grande problema era che a quei tempi perfino i laburisti avevano le idee molto confuse sul fascismo. Una delle poche riviste che avevano decretato guerra al fascismo fin dai primi momenti era *The Workers Dreadnought* edito dalla suffragetta Sylvia Pankhurst che era stata in contatto con Gramsci e viveva insieme al noto anarchico Silvio Corio.

Ma non capirono...

La Pankhurst era stata in Italia, aveva visto coi suoi occhi gli effetti della repressione ed aveva regolarmente pubblicato articoli in prima pagina allo scopo di allertare il resto della stampa inglese. Ma con scarso successo. L'opinione pubblica in genere non s'era accorta di nulla ed al pari della stampa aveva trattato con semplice curiosità le

dimostrazioni davanti alla cattedrale di Westminster delle camicie nere italiane. Proprio in coincidenza con l'arrivo di Matteotti tuttavia il *New Statesman* aveva preso a pubblicare avvertimenti come quello firmato da Guglielmo Salvadori il 1 marzo del 1924, poi vittima di un assalto fascista: «La strana ammirazione che tanti giornali inglesi e tanti inglesi dimostrano per il fascismo può solamente essere spiegata da mancanza di conoscenza della realtà... il fatto saliente del fascismo è l'illegalità... la verità è che ci sono cose che uno non può stampare in Italia».

Matteotti aveva molti amici in Inghilterra e furono questi, secondo *L'Eco d'Italia*, a permettergli l'entrata senza documenti. Si trovò in un clima di grande attività politica. Il 18 aprile MacDonald era andato a York per parlare al congresso dell'Independent Labour Party che aveva all'epoca 85 deputati in parlamento e 6 ministri e fra i temi discussi c'erano stati «l'usurpazione dei diritti dei lavoratori» e «le questioni che minacciano la pace nel mondo». Nei giorni 22-23-24 Matteotti incontrò esponenti del Partito laburista, dell'Independent Labour

Party, dei sindacati e del segretario dell'Internazionale socialista. Matteotti spiega senza mezzi termini gli strumenti liberali e squadristici con cui il fascismo sta consolidando il regime e spiega che i socialisti italiani vogliono stabilire stretti contatti col movimento operaio inglese. Chiede «sostegno materiale e morale». Vuole che si stabilisca un sistema di comunicazione per poter mandare informazioni accurate verso il Regno Unito. L'appello ai sindacati inglesi è particolarmente importante. Due anni prima alcune «Unions» si erano mostrate interessate al boicottaggio delle navi italiane con equipaggi fascisti.

Spunta il petrolio

La notizia del rapimento di Matteotti occupa quasi tutta la prima pagina del *Daily Herald* del 16 giugno. C'è anche un accenno alla possibilità che «grandi banche possano essere implicate» nell'episodio. Si adombra l'ipotesi che Matteotti fosse venuto anche a conoscenza di intrighi finanziari concernenti le concessioni allo sfruttamento del petrolio italiano da parte di società straniere. Il *Daily Herald* descrive la «Sinclair» e la «Standard» come società rivali: ave-

vano offerto denaro a qualcuno? Matteotti ne sapeva qualcosa? Gli stessi verbali del processo sulla morte del deputato alludono chiaramente ad intrighi in questo senso ed al fatto che Matteotti, poco prima della sua morte, aveva inviato un articolo ad una rivista inglese in cui «criticava quella concessione petrolifera attaccando il Senatore Corbino». Filippelli era anche uno degli agenti italiani della Sinclair. La vicenda di questo petrolio era seguita con interesse dal governo inglese.

L'assassinio di Matteotti causò profonda impressione negli ambienti politici inglesi. Il 17 giugno del '24 venne redatta una risoluzione di condanna da parte del Partito Laburista a Westminster e proteste anche un telegramma di protesta a Mussolini con l'implicita adesione del premier MacDonald. Questo fece malberare il dittatore che si dichiarò indignato e fece intervenire l'ambasciatore italiano a Londra anche con l'obiettivo di impedire una manifestazione in Trafalgar Square. Il nome di Matteotti continuò ad echeggiare in Inghilterra nell'intero ventennio. E forse rimase anche un senso di colpa fra coloro che si resero conto di non averlo sufficientemente ascoltato quando, cosciente del rischio che correva, attraverso la Manica per prospettare la necessità di una resistenza internazionale contro il fascismo.